

Storie di carta

MAURIZIO CHERICI

SEGUE DALLA PRIMA

Calderon governa il Messico ed è noto al 21% del campione intervistato («per lo più messicani e latini»). Nel sonno del Mid West prevale il silenzio. Stranezza in un Paese dove gli affari sono importanti ed il Messico fa parte del Nafta, mercato comune che lo unisce a Stati Uniti e Canada. Come se gli italiani non avessero mai sentito parlare di Zapatero o Sarkozy. Anche l'Italia pensa ad altre cose. Dopo il disimpegno dei cinque anni berlusconiani e nessun ministro che attraversava il mare (con l'eccezione del senza portafoglio, emigrante Tremaglia), l'evoluzione politica resta confusa. Oltre agli affari, quasi niente. Pescando nei ricordi: nel 1984, mentre il Nicaragua poverissimo si dissanguava nella guerra scatenata dai contras finanziati con triangolazioni oscure (Oliver North e Irangate) dagli Stati Uniti di Reagan, a Managua arriva la notizia che il ministro degli esteri Andreotti lascia l'assemblea Onu di New York per un breve soggiorno in Costa Rica, accompagnato da Lamberto Dini in quel momento in bella luce nella Banca d'Italia. I giornalisti che raccontano l'agonia di un popolo stremato, volano da Managua in Costa Rica dove l'ambasciatore del Nicaragua a Roma è lì che aspetta con una lettera per il nostro ministro degli esteri. Spera nella mediazione italiana per frenare i massacri. L'ambasciatore distribuisce la lettera ai giornalisti dopo averla consegnata ad Andre-

otti. Ma la conferenza stampa è una delusione. Italo Moretti (Tg2), Franco Catucci (Tg1) e tutti gli altri, vogliono sapere dal ministro se la sua presenza autorizza questa speranza: «Potremmo parlarne, ma loro dovrebbero almeno farsi vivi e chiederlo». Ironia di un politico ironico. Forse aveva dimenticato la lettera in camera. Non se n'è fatto niente anche perché Andreotti e Dini si trovavano a Managua per un impegno più importante: inaugurare il supermercato Duemila aperto da Donatella Pasquali Zingone, vedova del magnate bergamasco rifugiato nel paradiso fiscale centro americano, inseguito da una bancarotta fraudolenta. Supermercato costruito anche con fondi italiani, regolarmente aggiudicati appena il Costarica, Svizzera tropicale, si è dichiarato paese sottosviluppato. Allora si diceva così. E alla Svizzera in miniatura Roma aveva attribuito quasi un terzo degli aiuti destinati al terzo mondo con salomonica divisione fra imprenditori di ispirazione democristiana e socialista. Ora l'Italia è cambiata. Teleselazione, satelliti Tv, computer: si sa tutto di tutti. Il ministro D'Alema e il sottosegretario Donato Di Santovanno e vengono dal continente latino: Cile, Brasile, Argentina, Venezuela. Messico. Amicizie con Lula, Lagos, la Bachelet. Non pacche sulla spalla o corna alle spalle mentre lampeggia la foto. Ne discutono i problemi derivandone analisi realistiche. Insomma, a loro non può succedere, eppure ad altri è successo. Niente supermarket e tv, ma gli approcci del turismo politico continuano. Scoprimo in ritardo il racconto del viaggio in Venezuela di Raffaele Bonanni, segretario nazionale della Cisl: una sorpresa. Perché Bonanni

è sindacalista che viene dalla gavetta dura. Ha una visione concreta della realtà. Sa cosa vogliono dire emarginazione e fatica. Tessera Cgil che diventa Cisl nel 1972. Manovale in un cantiere della Val di Sangro, va nella Sicilia anni 80 difficile per chiunque, soprattutto per chi vuol smontare le infiltrazioni mafiose nelle opere pubbliche. Impegno che lo abitua alla tenacia e alla pignoleria. Un anno fa succede a Pezzotta con l'esperienza di chi ha affrontato le ingiustizie spalla a spalla con la gente. Non discute il suo giudizio su Chavez: le conclusioni possono essere diverse, dipende anche dal controllo delle informazioni che le determinano. La meraviglia è dove Bonanni racconta di aver raccolto queste informazioni. Non nella Caracas delle baracche o nei cantieri dove la gente lavora con paghe regolate dopo 40 anni da leggi antisfruttamento. Non ha ascoltato intellettuali indipendenti, divisi tra l'opposizione e l'appoggio a Chavez. Stando al racconto de *La Stampa*, ha guardato il Venezuela da Chacao, uno dei municipi nelle mani dell'antichismo radicale liberamente tutelato da una polizia diversa da quella di Stato. L'abita una popolazione agitata. «Quando sono arrivato, i nostri amici sindacalisti mi hanno detto: "vai a dormire a Chacao, è più tranquillo"». Otto anni prima - racconta Bonanni - avevo visitato il Venezuela viaggiando anche nell'interno. Adesso ho raccolto segnali «che somigliano a quelli dell'Argentina prima del disastro peronista. Soprattutto la violenza: non si riesce più a distinguere fra quella dei delinquenti e quella, per così dire, istituzionale». Traduco: squadre della morte agli ordini di Chavez. Forse gli amici non lo hanno informato

che otto anni fa, governo del presidente socialcristiano Caldera, ogni fine settimana Caracas contava 215 omicidi. Si sparava per rubare un paio di scarpe. Oggi sono 137, la tragedia continua, ma perché solo adesso spaventa? Non so cosa ha imparato Bonanni nell'incontro «con cinque sindacati», ma è sicuro che il sindacato al quale ha prestato orecchio è quello dei «cugini» della Cisl, la Cvt di Manuel Cova. Il suo leader storico, Carlos Ortega, viene definito «in esilio da qualche anno» per aver sostenuto la «resistenza» a Chavez. Carlos Ortega, baffi e stazza da peso massimo, ha una storia ben più complicata. Per Ortega, sindacato voleva dire potere e petrolio. Negli anni delle democrazie disfatte dalla corruzione, il 20-23% del petrolio pompato dal 5° produttore del mondo, spariva senza passare dogana. Sul traffico vigilava un'ala della Ctv che è riuscita ad eleggere Ortega presidente, in quanto accordo tra la petroliera venezuelana (Pdvs) e i protagonisti del colpo di Stato 2002. Votazione fraudolenta, accusa Alfredo Ramos, altro leader Ctv. Metà delle schede sparite, se ne va. Quando Pedro Carmona, presidente degli industriali, annuncia la presa di potere spuntano Carlo Ortega e Manuel Cova. Hanno appoggiato il golpe ma sono delusi malgrado Chavez sia prigioniero: il nuovo presidente li ha esclusi dal governo. Ecco l'idea di abbattere il Chavez risorto «con uno sciopero gigantesco»: lo proclama Ortega a Miami nel dicembre 2002 quando lo sciopero è cominciato e il blocco del petrolio precipita per 62 giorni il Paese nel caos. Economia distrutta, ma Chavez sopravvive per la seconda volta e Ortega si rifugia nell'ambasciata del Costa Rica: asilo politico. Emigra

a San José, si ferma fino al 2004 e poi riuverte il passaporto. Perché? «Per guardare in Venezuela l'insurrezione contro il regime di Chavez». Sparisce per un anno e la sua insurrezione si conclude in una sala bingo di Caracas dopo il fallimento della rivolta petrolifera: lo pescano con due ragazze. Come il Gelli P2 fuggito dal carcere svizzero, anche Ortega si è fatto crescere baffi diventati nerissimi. Arrestato, processato, condannato a 15 anni, scappa da una prigione superprotetta. Ancora non si sa come. Risputa dieci giorni fa a Lima dove il presidente peruviano Alan Garcia gli ha concesso il secondo asilo. Con quali soldi Ortega viaggia, paga avvocati, affitta belle case, nutre la dolce vita con le ragazze? Il mistero continua. Ecco perché spiace che un sindacalista serio come Bonanni non abbia approfondito la sostanza morale degli amici di una Ctv ormai ridotta a niente. Chi davvero si interessa dei lavoratori ha preso le distanze da Ortega. Di Chavez si può dire tutto ed è giusto scriverlo quando provato: vorrei che Bonanni spiegasse chi gli ha raccontato del pantheon dove il «dittatore» avrebbe infilato Marx, Mussolini e Gesù, uno di fianco all'altro. Nessuno lo ha mai visto. «Nel Paese circolano gruppi paramilitari. Nell'ultimo anno sono sparite cento persone e alcuni sindacalisti». Scriverà alla confederazione sindacale mondiale distorrendo la storia nera nascosta dal regime. Con le prove affidategli dalla Ctv. Finalmente sapremo e Chavez dovrà rispondere. Ma se le storie fossero di carta, immagino che Bonanni forse si pentirà di aver osservato il «dramma Venezuela» seduto attorno ad un campo da golf.

mchierici2@libero.it

DIRITTI NEGATI

LUIGI CANCRINI

Se l'asino può più di mille medicine

Viviamo in Europa, in uno dei Paesi più ricchi del mondo, mondo che è percorso tuttavia dalla sofferenza silenziosa dei vinti, da storie di emarginazione e violenza che non fanno notizia. Vorremmo dare spazio, in questa pagina, alla voce di chi rimane fuori dalla grande corsa che ci coinvolge tutti, parlando dei

diritti negati a chi non è abbastanza forte per difenderli. Sono proprio le storie di chi non vede rispettati i propri diritti a far partire il bisogno di una politica intesa come ricerca appassionata e paziente di quello che abbiamo costruito finora.

Scrivete a cstfr@mlcink.it

Ho sentito parlare di un congresso che si svolgerà in questi giorni a Genzano. Il tema è l'asino terapia. All'inizio ne ho sorriso ma il pensiero mi è rimasto. Di che si tratta? Lei ne sa qualcosa?

Franca B.

È un convegno cui ero stato invitato anch'io. Ho avuto modo di leggere le relazioni introduttive e da una di tali relazioni traggono ora qui, per risponderle, un esempio, a mio avviso, particolarmente interessante. «Nell'aprile 2006 - scrive Ugo Corrieri, responsabile del Reparto di Psichiatria dell'Ospedale di Grosseto - mi chiamò l'assistente sociale per andare a visitare Andrea a casa. C'era già stata varie volte da sola, attivata dalla madre, senza ottenere nulla... Andrea accettò di parlare con me ma rifiutò l'idea di assumere farmaci ed anche ogni mia proposta di tornare a trovarli (pensavo a una psicoterapia a domicilio). Non era interessato e continuò a scusarsi e a tornarsene in camera. A un certo punto mi venne di buttare lì. «Andrea, ti piacciono gli asini?». Gli piacevano molto e accettò la proposta di andare dagli asini (presso l'agriturismo, a 3 km da casa sua) a patto che lasciassi perdere coi miei discorsi e terapie. Gli spiegai dov'erano e lo salutai, in verità pensando che, con gli asini o in qualche altro modo, avrei dovuto comunque trovare un sistema per «agganciarlo» e «curarlo». Le prime volte ce lo portò l'assistente sociale, poi Andrea cominciò ad andarci da solo, con la macchina del padre: aveva la patente, anche se da anni non la usava. Io controllavo a distanza, lasciai che gli altri volontari dell'associazione gli spiegassero come trattare gli asini e gli altri piccoli animali, in particolare le gabbie delle cavie che Andrea prese a curare, nutrire e pulire regolarmente. Andrea non sentiva voci e non era francamente delirante ma da più di cinque anni aveva lasciato perdere la vita e viveva chiuso in casa come un recluso. Per tutta la primavera ed estate 2006 Andrea andò quasi ogni giorno, guidando la sua macchina, all'agriturismo, a curare le caviette e soprattutto a trovare gli asini. Li spazzolava, li carezzava, li nutriva, li guardava. In qualche modo sicuramente «parlava con loro» o almeno dava questa impressione: di trovare tutto un mondo di significati, per lui importanti ed emotivamente molto positivi, nella sua interazione con questi grandi, potenti, tranquilli ed emozionanti animali. Non conosciamo molti dettagli della relazione di Andrea con gli asini, dal momento che lui preferiva gestirla da solo e con noi era

ben disposto ma sempre di poche parole». Chi fa lo psichiatra da tanti anni, come me, ha nelle mente tante situazioni simili a quella descritta da Corrieri. C'è un numero incredibilmente alto ed incredibilmente sconosciuto di persone che, stando male, si chiudono in casa. Che i familiari tentano inutilmente di aiutare. Di cui i servizi si occupano poco non solo e non tanto perché hanno poca tendenza a fare incontri domiciliari (come a volte accade) ma soprattutto perché quelle cui si va incontro sono situazioni assai difficili da gestire. La persona che si è rinchiusa in casa non sta così male da richiedere o da permettere un ricovero coatto (sempre complicato, doloroso e spesso controproducente) ed è inaccessibile... Andrea accettò di parlare con me ma rifiutò l'idea di assumere farmaci ed anche ogni mia proposta di tornare a trovarli (pensavo a una psicoterapia a domicilio). Non era interessato e continuò a scusarsi e a tornarsene in camera. A un certo punto mi venne di buttare lì. «Andrea, ti piacciono gli asini?». Gli piacevano molto e accettò la proposta di andare dagli asini (presso l'agriturismo, a 3 km da casa sua) a patto che lasciassi perdere coi miei discorsi e terapie. Gli spiegai dov'erano e lo salutai, in verità pensando che, con gli asini o in qualche altro modo, avrei dovuto comunque trovare un sistema per «agganciarlo» e «curarlo». Le prime volte ce lo portò l'assistente sociale, poi Andrea cominciò ad andarci da solo, con la macchina del padre: aveva la patente, anche se da anni non la usava. Io controllavo a distanza, lasciai che gli altri volontari dell'associazione gli spiegassero come trattare gli asini e gli altri piccoli animali, in particolare le gabbie delle cavie che Andrea prese a curare, nutrire e pulire regolarmente. Andrea non sentiva voci e non era francamente delirante ma da più di cinque anni aveva lasciato perdere la vita e viveva chiuso in casa come un recluso. Per tutta la primavera ed estate 2006 Andrea andò quasi ogni giorno, guidando la sua macchina, all'agriturismo, a curare le caviette e soprattutto a trovare gli asini. Li spazzolava, li carezzava, li nutriva, li guardava. In qualche modo sicuramente «parlava con loro» o almeno dava questa impressione: di trovare tutto un mondo di significati, per lui importanti ed emotivamente molto positivi, nella sua interazione con questi grandi, potenti, tranquilli ed emozionanti animali. Non conosciamo molti dettagli della relazione di Andrea con gli asini, dal momento che lui preferiva gestirla da solo e con noi era ben disposto ma sempre di poche parole». Chi fa lo psichiatra da tanti anni, come me, ha nelle mente tante situazioni simili a quella descritta da Corrieri. C'è un numero incredibilmente alto ed incredibilmente sconosciuto di persone che, stando male, si chiudono in casa. Che i familiari tentano inutilmente di aiutare. Di cui i servizi si occupano poco non solo e non tanto perché hanno poca tendenza a fare incontri domiciliari (come a volte accade) ma soprattutto perché quelle cui si va incontro sono situazioni assai difficili da gestire. La persona che si è rinchiusa in casa non sta così male da richiedere o da permettere un ricovero coatto (sempre complicato, doloroso e spesso controproducente) ed è inaccessibile... Andrea accettò di parlare con me ma rifiutò l'idea di assumere farmaci ed anche ogni mia proposta di tornare a trovarli (pensavo a una psicoterapia a domicilio). Non era interessato e continuò a scusarsi e a tornarsene in camera. A un certo punto mi venne di buttare lì. «Andrea, ti piacciono gli asini?». Gli piacevano molto e accettò la proposta di andare dagli asini (presso l'agriturismo, a 3 km da casa sua) a patto che lasciassi perdere coi miei discorsi e terapie. Gli spiegai dov'erano e lo salutai, in verità pensando che, con gli asini o in qualche altro modo, avrei dovuto comunque trovare un sistema per «agganciarlo» e «curarlo». Le prime volte ce lo portò l'assistente sociale, poi Andrea cominciò ad andarci da solo, con la macchina del padre: aveva la patente, anche se da anni non la usava. Io controllavo a distanza, lasciai che gli altri volontari dell'associazione gli spiegassero come trattare gli asini e gli altri piccoli animali, in particolare le gabbie delle cavie che Andrea prese a curare, nutrire e pulire regolarmente. Andrea non sentiva voci e non era francamente delirante ma da più di cinque anni aveva lasciato perdere la vita e viveva chiuso in casa come un recluso. Per tutta la primavera ed estate 2006 Andrea andò quasi ogni giorno, guidando la sua macchina, all'agriturismo, a curare le caviette e soprattutto a trovare gli asini. Li spazzolava, li carezzava, li nutriva, li guardava. In qualche modo sicuramente «parlava con loro» o almeno dava questa impressione: di trovare tutto un mondo di significati, per lui importanti ed emotivamente molto positivi, nella sua interazione con questi grandi, potenti, tranquilli ed emozionanti animali. Non conosciamo molti dettagli della relazione di Andrea con gli asini, dal momento che lui preferiva gestirla da solo e con noi era

Contro l'Amnesia

MICHELE SARFATTI

SEGUE DALLA PRIMA

Così gli ebrei cacciati nel 1938 da scuola, dal lavoro, dall'esercito, dalla sala di lettura della biblioteca, dal circolo di canottaggio, dal sindacato dei merciai ambulanti, dalla borsa, dal corpo dei vigili del fuoco, appresero nel 1945 che non erano stati perseguitati, che Mussolini «aveva dovuto» varare le leggi ma non le aveva fatte applicare, che ne aveva disposto l'applicazione ma che il «popolo italiano» non gli aveva obbedito, e via sminuendo, relativizzando o negando tout court. Gli studi sul tema pubblicati nei primi decenni postbellici non furono sufficienti a demolire il muro di deformazione permeante molti ambienti. La situazione ha iniziato a mutare nel corso degli anni Ottanta. Nel 1988 (a oltre quaranta anni dalla fine del fascismo) si arrivò finalmente alla pubblicazione su *La Rassegna Mensile di Israel* (cioè su una ri-

vista connessa al mondo delle vittime) del corpus integrale delle leggi antiebraiche, mettendo così automaticamente in luce la loro ampiezza e aprendo la strada alla correzione degli errori che la storiografia pionieristica aveva inserito nella ricostruzione della vicenda. Prese così il via una nuova fase (quella tuttora in corso) caratterizzata da continue e progressive scoperte (forse dovremmo dire «riscoperte») documentarie e quindi dal progredire delle conoscenze e delle interpretazioni storiche. Nel 2000 infine le leggi antiebraiche sono state elencate tra gli eventi che la Repubblica Italiana ricorda nel «Giorno della Memoria», il 27 gennaio. Alcune notizie di questa estate 2007 sembrano indicare che l'anno prossimo la società italiana darà particolari attenzione e rilievo al settantennale del 1938. Per limitare lo sguardo al solo mondo delle istituzioni e alle notizie reperibili sul web, si può ricordare che l'annuale concorso studentesco del Ministero della Pubblica Istruzione riguarderà elabora-

ti su tale argomento, che il presidente della Giunta Regionale Toscana ha collegato la prossima edizione del Meeting annuale di San Rossore al fatto che fu proprio in quel luogo che il re Vittorio Emanuele III controfirmò le prime leggi persecutorie elaborate da Benito Mussolini, che un consigliere comunale di Fano ha già interpellato la propria Giunta sulle iniziative da assumere. A ciò stanno per aggiungersi le attività e le proposte degli enti culturali, a iniziare dall'imminente attivazione di un'apposita sezione del sito web del Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea. Stante questa crescita di interesse, cosa è opportuno aspettarsi da essa? Sul piano negativo, va auspicato da un lato che non riprenda forza il riduzionismo (o il negazionismo) e dall'altro che non si sviluppi una sorta di commiserazione lacrimosa per un passato da richiamare alla mente solo per riarchiviarlo frettolosamente. Sul piano positivo, credo che il fine collettivo dovrebbe essere quello di mettere a fuoco il «co-

sa» e il «perché», senza perdere per la strada i tre «chi»: le vittime, i persecutori, gli altri. Il «cosa» è essenziale: è dai fatti che sempre occorre partire. Il «perché» vuol dire studiare processi, programmi, volontà, vuol dire comprendere perché «noi italiani» all'epoca facemmo ciò, vuol dire conoscere meglio «noi italiani», di ieri e di oggi. Il «chi» significa riportare le persone, qualsiasi sia stato il loro ruolo, al centro dei fatti, nella storia. Per fare solo due esempi, sembrerebbero opportuni tanto studi di realtà tuttora poco note o inesplorate (come la rivista *Geopolitica*, sede elaborativa del «nuovo ordine imperial-razzista»), quanto realizzazioni di banche dati particolareggiate delle vittime (come l'anagrafe della vita scientifica pre e post-1938 dei docenti espulsi). Mentre si vorrebbe proprio non dover ancora assistere alla riproposizione reticente del pensiero e delle gesta di personaggi antisemiti come Julius Evola (nella Germania democratica - quella odierna) tali riproposizioni sono impedito

da una salda consapevolezza del passato). L'amnesia - chiamiamola così - nazionale dei primi decenni del dopoguerra, ha fatto sì che molti antisemiti (convinti od opportunisti) occupassero ruoli più o meno importanti nella società, e contribuissero anche in tale veste a propagare l'amnesia stessa. La crescita di interesse sociale per la legislazione antiebraica è andata di pari passo con loro progressiva perdita di ruolo o di potere. È questo un ulteriore aspetto che merita di essere indagato, tenendosi accuratamente lontani tanto dalle colpevolizzazioni generalizzate quanto dalle assoluzioni basate sul fatto che tizio, pur avallando le leggi contro «gli» ebrei, aiutò «un» ebreo a lui particolarmente congeniale o raccomandato. E tutto ciò ricordando sempre che gli ebrei italiani erano, appunto, italiani, e che anche per questo le leggi antiebraiche furono una ferita che l'Italia inferse a se stessa, prima ancora che a quel gruppo di cittadini.

LIBERI DA OGM

MARIO CAPANNA

Tanti «sì» per il nuovo modello alimentare

Aotto giorni dall'inizio della consultazione nazionale, sono già decine e decine di migliaia le schede votate nel «referendum propositivo». La settimana trascorsa è stata di rodaggio. La grande macchina organizzativa della coalizione ItaliaEuropa - liberi da Ogm (www.liberidaogm.org) ha, per così dire, fatto le prove. È stato necessario, dato che, per la prima volta in assoluto, le 28 organizzazioni (con storie e radici sociali e culturali diverse) si sono dovute ricordare sul campo. Voglio dire, per onestà, che si è registrato, qua e là,

anche qualche ritardo nella messa in moto. Normale. Ma da oggi il dispiegamento delle energie si profila completo in ogni parte del Paese. E crescente. Ha aderito l'Avis, con il peso del suo milione circa di donatori di sangue. Un segnale bellissimo, che onora tutta la coalizione. Non solo per il ragguardevole contributo di forze, ma anche per l'alto significato morale della scelta. Sono di grande interesse le prime reazioni dei cittadini. Firmano con

convincione il loro voto e fioccano i sì per il modello agroalimentare libero da ogm. Con un dato significativo, che ho potuto constatare di persona tra il fiume di gente che ha invaso Bra all'esposizione internazionale di «Cheese» organizzata da Slow Food: prima di votare, vogliono informazioni dettagliate, chiedono chiarimenti, discutono. Ottimo, davvero. Il cittadino, che firma il suo voto non a cuor leggero, è quello che ci fa faticare di più, ma è

anche quello che ci aiuta di più. Proprio perché ci dà un consenso non scontato, ma consapevole e convinto. Precisamente di questo abbiamo bisogno, per costruire da protagonisti il nostro domani e quello dei popoli europei. Sul tema decisivo della sovranità alimentare, che non è negoziabile né delegabile allo strapotere di qualche multinazionale. UN SÌ PER IL FUTURO: questo, non a caso, lo slogan portante della consultazione.

Direttore Responsabile
Antonio Padellaro
Vicedirettrici
Pietro Spataro (Vicarior)
Rinaldo Gianola
Luca Landò
Redattori Capo
Paolo Branca (centrale)
Nuccio Ciccone
Ronald Pergolini
Art director **Gabio Ferrari**
Progetto grafico
Paolo Residori & Associati

Redazione
● 00153 Roma
via Benaglia, 25
tel. 06 585571
fax 06 58557219

● 20124 Milano,
via Antonio da Ricciana, 2
tel. 02 8969811
fax 02 89698140

● 40133 Bologna
via del Giglio, 5
tel. 051 315911
fax 051 3140039

● 50136 Firenze
via Mannelli, 103
tel. 055 200451
fax 055 2466499

EU
CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
Presidente
Mariolina Marcucci
Amministratore delegato
Giorgio Poidomani
Consiglieri
Francesco D'Ettore, Giancarlo Giglio
Giuseppe Mazzini

NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A.
Sede legale, Amministrativa e Direzione
via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma
tel. 06 585571
fax 06 58557219

Certificato n. 5976
del 4/12/2006

Stampa
● **STS S.p.A.**
Strada 5a, 38 (Zona Industriale)
95030 Piano D'Arce (CT)

Fac-simile
● **Litosud** Via Aldo Moro 2
Pessano con Bornago (MI)

● **Litosud** via Carlo Presenti 130
Roma

● **Unione Sarda S.p.A.**
Viale Elnas, 112 09100 Cagliari

Distribuzione
● **A&G Marco S.p.A.**
20126 Milano, via Fortezza, 27

Pubblicità
● **Publikompass S.p.A.**
via Carubico, 29 20123 Milano
tel. 02 24424712
fax 02 24424490 - 02 24424550

La tiratura del 23 settembre è stata di 159.141 copie